

Il film di Moretti nato per gioco e diventato subito «manifesto» di una generazione. Così lo ricorda un protagonista

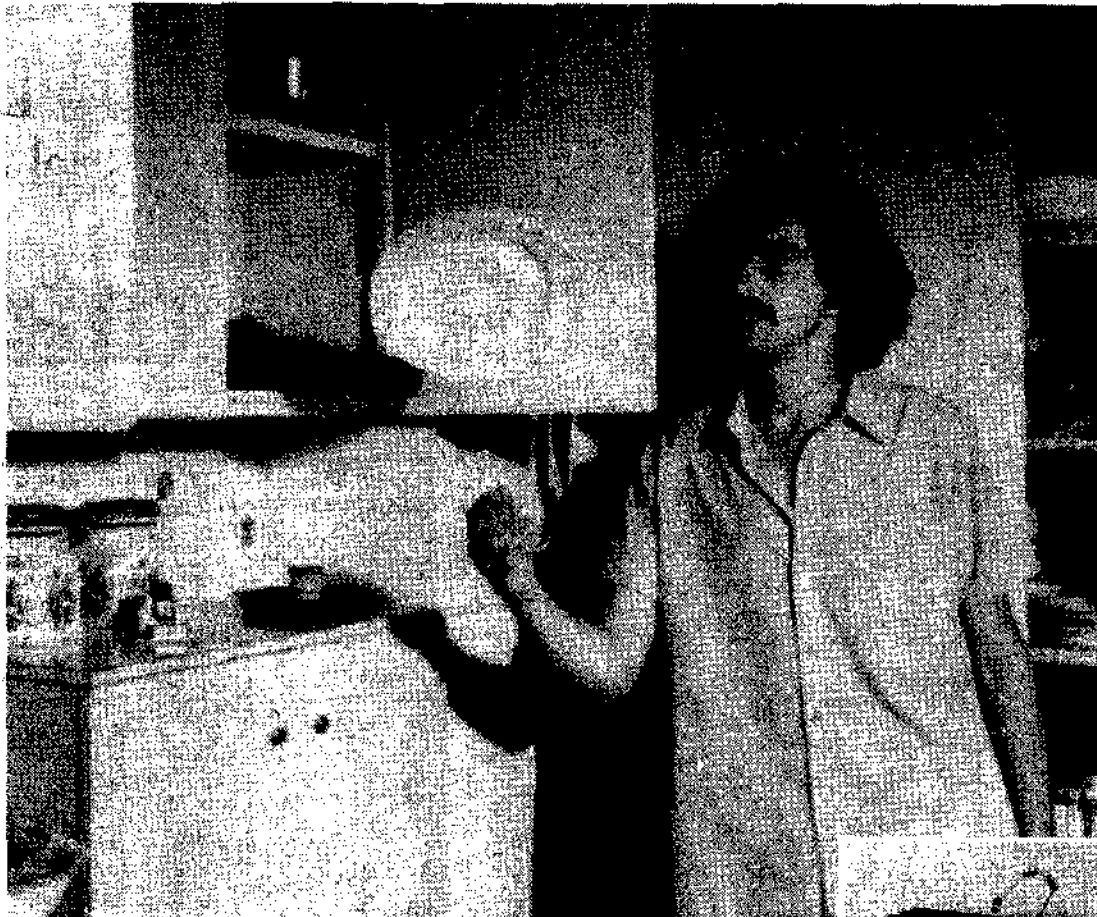
■ Nanni Moretti non è solo amico e grande uomo di cinema, è soprattutto una persona civile, educata, paziente. Estremamente paziente. Altrimenti il film che domani l'Unità offrirà ai suoi lettori, *Ecce bombo*, non avrebbe mai visto la luce. Perché, diciamo finalmente, essere riuscito a domare una mandria di bestie, gli ideali attori hitchcockiani, come il sottoscritto e gli altri amici coinvolti nella pellicola, fu impresa degna di Dario Fogni. Invece Nanni, quello di noi che finalmente il cinema lo aveva fatto e lo stava facendo sul serio, ci prendeva per mano ogni giorno, ogni notte, ogni scena, e riusciva nella titanica impresa di farci, si dice così, «vecitare». È la prima volta che mi viene chiesto di parlare della mia partecipazione al film e il primo pensiero va a Nanni, nonché simpatico e severo che dominò la furibonda tempesta scatenata ogni giorno dalle nostre ignoranze artistiche. Penso a lui e al cinema, a questo amore profondo fatto d'immagini, spesso in bianco e nero, che ci lega, a *Ecce bombo* grazie al quale anche l'illustre sconosciuto Paolo Zaccagnini si è ritagliato una nicchia, piuttosto oscura e minuscola devo dire, nella storia del nostro cinema.

Sospetto che a far pendere la bilancia verso di me fu, come al tempo di *Io sono un autarchico*, l'aspetto di pericoloso sovversivo neanderthaliano, di ideale cavia lombrosiana che ho sin dalla freschissima gioventù: Nanni cercava personaggi veri e/o anacronistici e come farsi scappare il «vecchio», se uno ha la barba diventa immediatamente vecchio, Zacca? Lavorando, sul set, nessuno di noi pensava di partecipare a un film che sarebbe piaciuto così tanto e avrebbe inciso nel costume di parecchie generazioni. Ci si divertiva, questo sì, si vedeva il giocattolo agognato, il film, dal di dentro, se ne era parte e questo ci metteva un'ebullizione strana mentre Nanni, onnipotente, ci rincorrevano sempre quando una scena da mandare a memoria era particolarmente ostica, sembravano tutte, testi filosofici scritti in littata con chiose in sanscrito.

Era il 1977, facevo il giornalista da qualche anno ma non per questo avevo mollato la presa nelle lotte politiche e quindi ricordo la difficoltà nel far combaciare manifestazioni, di nascosto del giornale, l'orario, quasi sempre notturno, in redazione e le riprese. Disastrose quasi sempre tanto che, finito di girare, quando me ne tornavo a casa o al giornale da solo in sella al mio Guzzi 750, quello nero che compaiva in una delle ultime scene del film, mi chiedevo chi glielo facesse fare a Nanni di aver scelto proprio noi. Io, Piero Gallati, Mauro, lo studente dalla faccia stravolta che dichiara la formazione dell'Inter, mio cugino, Cristiano Gentili, vale a dire il poeta dai lunghi capelli Alvaro Rissa, l'esilarante Giorgio Vierbo, il telefonista di *TeleCalifornia*, battitore e parzeltiere implacabile, E Fabio, Traversa, quello che aveva vinto il premio come pupo più bello di San Lorenzo, l'unico che abbia poi fatto davvero l'attore, confessore delle rabbie di Nanni nei nostri confronti. Che accozzaglia!

Un vero «mucchio selvaggio». Il ciak della famosa scena del sole che soffre, e noi lo aspettiamo dall'altra parte, l'avremo girato una trentina di volte dopo una notte all'addiaccio che era coincisa con una delle mie pochissime «corte», giorni liberi della razza giornalistica: o toccava a me accusare sinceri crampi allo stomaco, retaggio di malanni infantili da combattere con la più classica delle majette da lana, oppure Piero straiunato - sì, Piero, eri stralunato - che dimenticava qualche battuta o si metteva a ridere guardandomi fare la faccia seria, quella richiesta dal copione, risata che contagiava tutta la troupe e che veniva bloccata dallo stop di Nanni. L'urlo *Ecce bombo*, che a quanto pare mandava in visibilità tutto il litorale ogni volta che lo facevo con un vaghissimo accento siciliano, quante interruzioni avrà provocato? Vincenzo, Vitobello, con la storia dell'amico etiopio che narrava dell'improbabile passaggio di carri armati sotto le gallerie dell'autostrada, quanti rossi alle mani per non scoppiargli a ridere in faccia ci sarà costato?

Il mio improbabile ballo nella radio privata farà ancora ridere come allora il mio partner Luciano, ora provetto chirurgo? E la mano



«Noi, figli di Bombo»

che quasi mi ruppi, in un empito di cinema-verità, distruggendo a pugni una robusta sedia di legno? Vogliamo parlare dell'urlo *Kippe Kopppe Felle!* E dello sguardo bonariamente austero del professor Luigi, il papà di Nanni, chiamato a recitare, lui sì naturale, in mezzo a questa mandria di incompetenti amici del figlio? Comunque una sera, ridendo e scherzando, ci trovammo tutti in piazza in Lucina, all'Esilio: usciva finalmente *Ecce bombo*. Sala piena di estimatori di Nanni e *Io sono un autarchico*, la solita truppa insomma, molti amici, e innumerevoli fanalari di ognuno di noi travestiti da spettatori, e sinceri applausi e complimenti alla fine. Ricordo che al giornale iniziò il «tiro all'attore», la presa in giro nei confronti di chi scrive, a quel tempo impegnato al servizio regioni, era divenuta pasatempo aziendale che cessò la sera in cui Nanni venne a trovarmi in tipografia. Arrivò, conquistò con la sola presenza di qualche tipografo appassionato di cinema che cominciò a spargere la voce che *Io sono un autarchico* e *Ecce bombo* facevano ridere, che «er barbone - l'alternativa era «er cartonaro», dai cartoni che usano i barboni quando dormono all'addiaccio - è forte, davvero, te fa stracca», che la situazione si placò, non nacque stima artistica nei miei confronti ma almeno non venivo più inseguito nei corridoi da voci anonime che mi gridavano frasi tipo «A Zacca, l'a cercato Fellini, che je dimo si arichiamo?». Ma una storia del mio *Ecce bombo* non è completa senza il capitolo Cannes. Il film andò benissimo, venne invitato a Cannes,

chiesi al giornale se interessava un pezzo da lì di un redattore ma una risata mi seppellì, e così con Lina Sastri, Olga nel film, Traversa e un suo amico, lui forniva la vecchia Simca e noi la benzina, si decise di partire: se la Croisette chiama è brutto farla aspettare. Partenza dalle nebbie mattutine di piazzale Clodio, casa mia, e arrivo stremati, a Cannes, dove già stava Nanni, in serata. Il tempo di riprenderci nella pensioncina poco costosa, accogliente ma un po' lontana dal centro, praticamente un rudere nei pressi di Portofino, e via, a passeggio sulla Croisette. Sulla Croisette. E come attori. A casa, riposti tra i miei più segreti ricordi, conservo gelosamente i trofei cannesi: la lista degli attori arrivati in giornata, ci sono i nomi di Jane Fonda e Jon Voight, in concorso con *Tornando a casa*, ma l'ultimo della lista sono

LA SCENEGGIATURA Prove d'autocoscienza

■ *Ecce bombo* è pieno zeppo di incontri di amici. Incontri malinconici, incontri comici, incontri sui divani di casa, ai tavolini di un bar... Sono gli incontri a scandire il film in una specie di riflessione infinita sulle ossessioni del gruppo. Ecco di seguito il testo di una riunione di «autocoscienza maschile» molto speciale...

NANNI MORETTI: Nel rapporto fra un uomo e una donna mi piace: l'innamoramento e il corteggiamento, la prima volta che si fa all'amore, anzi i preparativi della prima volta, e quando ci si lascia, e restano i ricordi e la voglia di incontrarsi per poi non sapere più cosa dire.
PRIMO AMICO: Bene.
MORETTI: Bene.
PRIMO AMICO: Però penso non sia necessario andare al centro per parlare. Ho portato un registratore. Parliamo da dove siamo e registriamo.
SECONDO AMICO: Ieri stavo con una mia amica. La conosco da poco. A un certo punto mi è venuto in mente che volevo fare l'amore. Lei non voleva, io mi sono scoccato. Ecco, penso che in queste occasioni, sempre, se alla fine della serata non si è scoccato, l'uomo non è contento. Ogni nostro atto o comportamento verso la donna è finalizzato a questo: scoprire sempre e comunque.
MORETTI: Sono per una sessualità espansa e sudaticcia. (Guardando il microfono): Ma che cos'è questo mezzo così meccanico, così freddo, che ci allontana invece che avvicinarci, lo parlo a voce, per me è meglio. Se non cominciamo da queste cose piccole ma importanti, secondo me non andremo mai avanti. Sono geloso. Sono molto possessivo.
SECONDO AMICO: Penso non sia possibile avere un rapporto con una donna, con una persona, se non si fa qualcosa assieme. Ma che si deve fare, io quando sto peggio mi ributto nello studio: adesso sto seguendo quattro corsi e due seminari all'università, ma forse ci vado solo per incontrare qualcuno.
TERZO AMICO: Mah, io non vorrei che questo nostro vedersi sia quasi soltanto per sfuggire al fatto che non sappiamo stare da soli. Goffredo va all'università per vedere gente. I bar sono sempre pieni di persone che si muovono in branco. Qui vicino c'è una biblioteca dove ci si va soltanto perché è sempre piena.
QUARTO AMICO: Io non mi metterei mai insieme a una donna che sappia giocare a carte...



Nanni Moretti giovane regista e attore in una scena di *Ecce Bombo*

IL COMMENTO

Felici di essere spaesati e perdenti

■ Se è vero che i tratti ereditari saltano di una generazione, allora, passata l'euforia del decennio brutale, è negli adolescenti di adesso che si è trasmesso qualcosa di noi quarantenni. La lentezza, lo spaesamento, l'ostinazione irriducibile e aristocratica a rifiutare maestri e modelli, che sono tratti abbastanza comuni dei giovani di questi anni, somigliano molto a quelli che impostarono le vite dei giovani di vent'anni fa. Negli anni Settanta, ai tempi in cui venne pensato e girato *Ecce Bombo*, l'unico obbligo riconosciuto in modo tacito da tutti era quello di non aderire. A niente, e a nessuno. Ci si definiva cani sciolti, e l'orgoglio era abbastanza trasparente. Non meno decisamente, e significativamente, gli adolescenti di oggi rifiutano di riconoscere anche questa somiglianza.

Eravamo un po' Holden e un po' Marlowe, insoffocanti e apatici, ingenui e smalzati, ameni della notte. Sono più di vent'anni che non rivedo il film di Moretti, da quando uscì nel cinema, e ricordo molto poco. Ma certo la scena forse più famosa del film, di quel gruppo di giovani confusi, pieno di rabbie vaghe e di piccole, fortissime certezze, che se ne sta compatto come i fiori di una natura morta del Seicento, lì sulla spiaggia di Ostia ad aspettare l'alba, è rimasta nella memoria di tutti come l'immagine che meglio fotografa quella generazione. Che sbagliava sempre, ma che nello sbagliare trovava paradossalmente la sua più orgogliosa identità. Chi non sbagliava era di un altro mondo, chi non sbagliava non conosceva. Trionfava il mito del perdente, ci si abbandonava a ogni digressione sia nel campo sentimentale sia in quello dell'esperienza. Nel vagare era la vita, chi arrivava non aveva più nulla da imparare né da raccontare. Eravamo Pinocchio, burattini bugiardi e cialtroni, e sapevamo che nel momento in cui fossimo diventati bambini veri la nostra storia sarebbe inesorabilmente finita.

Cialtroni, spaesati, disertori, e tanto stanchi. Stravamo fino all'impossibile il presente, sempre impegnati con esami universitari perennemente rinviati (eravamo un esercito di fuori corso), a trovare idee ogni volta nuove per tirare avanti. Le piazze si riempivano di bancarelle con le mercanzie più inutili e più estrose: braccialetti, collanine, quadri,

un popolo, o una tribù, insomma gente uguale, con le stesse passioni e i medesimi bisogni.

Ci si ritrova oggi, da padri, a specchiarsi in quello stesso ostinato rifiuto di accettare e vincere. Gli adolescenti stanno tornando a rifiutare tutto e dunque, come è giusto, anche noi. Forse vivono un po' più soli, ma la fame di esperienza degli adolescenti degli anni Novanta somiglia molto a quella dei Settanta. Quel modo spossato e musone di stare al mondo, un po' atasco, e violento. Non si cercano spiegazioni, che sono vie di uscita, non si tenta oggi, come non si tentava allora nonostante le apparenze, di analizzarsi. Ci si racconta, più che altro. C'è il bisogno profondo di fermare il tempo e di narrarsi. E forse, in questo senso, possiamo anche sospettare che i ragazzi di Moretti non si fossero sbagliati aspettando l'alba a ovest, e che forse si trattò di un calcolo inconscio. Probabilmente, se invece che a Roma fossero stati a Ravenna, o a Venezia, non avrebbero avuto quella pazza idea. Perché cosa avrebbero fatto poi quei giovani, avvezzi a vivere più nell'attesa che nell'evento, quando il sole fosse uscito?

Il tempo certo non mi manca. Non ridete, increduli, che sono stato convocato di nuovo, qualche anno fa, d'estate, per una piccola cosa sul Roma-Firenze-Roma. Un viaggio di reduci, di quando, oltre ai sogni, avevo ancora i capelli. Mi sono impegnato, come al solito, e dopo le riprese la passione antica per i dolci ci ha fatto sganciare un chilo di cantuccini buttati giù grazie a acqua gassata calda. Una delizia. Un martino. Il filmato aprì il Nuovo Sacher, il cinema di Nanni. Era domenica, avevo da fare al giornale, dove la mia arte continua a essere misconosciuta e vilipesa, la sorte dei grandi. Arrivai tardi, in tanti mi fecero i complimenti, forse proprio perché non ero stato presente alla proiezione? Ancora per *Io sono un autarchico* e *Ecce bombo*? Nanni sorrise, non si pronunciò sulla mia terza interpretazione sotto di lui. Ma l'adorabile signora Agata, sua madre, sempre prodiga di consigli e ottimi, abbondanti pasti, e Silvia, la sorella, mi giurarono che si erano divertite tantissimo. E io ci credo. Che dite, ho un futuro, dietro le spalle d'attore dopo i fasti del rock'n'roll? Hollywood è alle porte o Via del Tritone, vista la crisi della carta, mi metterà al portone? *Anyxy*, Nanni, grazie per avermi fatto vivere quella favola che ancora ci ammalia, scalda e appassionna, il cinema.